

Sotto minaccia la potenza rigeneratrice degli oceani

Viaggio nell'Antropocene. La biologa Helen Scales denuncia la crisi ambientale: «Negli ultimi 50 anni la vita marina è diminuita del 49%»

Mauro Garofalo



«Negli ultimi 50 anni la vita marina è diminuita del 49%, l'oceano ai tempi dell'Antropocene è in crisi: mai stato così caldo, inquinato e sfruttato dall'uomo». A dirlo è Helen Scales, una delle massime esperte mondiali, insegna Biologia Marina all'Università di Cambridge, autrice del libro «Noi siamo mare» (Neri Pozza, trad.it. Annalisa Di Liddo, €25). Questa situazione «dimostra che l'uomo rappresenta una forza paragonabile a quelle che hanno scatenato crisi planetarie in passato: asteroidi, megavulcani e cambiamenti climatici incontrollati. Sembra non esserci limite ai danni che l'umanità può infliggere alla ricerca del profitto, per esempio la pesca industriale sta sterminando lo squalo pinna bianca oceanico, che ora stanno diventando così rare da rischiare l'estinzione».

Allo stesso tempo, continua l'autrice, che scrive anche su National Geographic Magazine e The Guardian, «gli scienziati sanno più che mai sull'oceano, su cosa lo abita e come funziona questo gigantesco ecosistema vitale. La sfida è trovare l'impegno politico necessario per proteggere i nostri oceani globali, a beneficio di tutti e non solo di pochi».

Le proiezioni sui cambiamenti climatici globali, sostiene Scales, «dipendono dalla velocità e dall'efficacia con cui verranno ridotte le emissioni di gas serra nei prossimi 5-10 anni. Se governi e aziende continueranno a comportarsi come ora, e le emissioni continueranno ad aumentare, è probabile che si avverino le peggiori previsioni sull'aumento della temperatura globale e la conseguente catastrofe planetaria».

Esistono altre grandi incertezze, ricorda la biologa: «Un collasso parziale della calotta glaciale antartica causerebbe un innalzamento catastrofico degli oceani

(possibile entro la fine del secolo). Tuttavia, è difficile prevedere quanta parte della calotta fonderà e di quanto si innalzerà il livello del mare». Quel che è certo è che «le temperature stanno aumentando rapidamente ... La superficie ghiacciata dell'Artico si sta riducendo; anche il ghiaccio marino stagionale che circonda l'Antartide è in declino - un disastro per le specie che dipendono da questo fragile habitat abitato da krill, beluga, narvali (...) e speriamo permangano misure di protezione».

Eliminare gradualmente le forme di sfruttamento oceanico più ecologicamente distruttive - pesca a strascico e con palangari su scala industriale - è prioritario: «Queste forme di pesca, in acque remote e lontane dalla costa, producono profitti per una manciata di multinazionali, appartenenti ai paesi ricchi. Uno dei peggiori esempi di sfruttamento è rappresentato dai giganteschi pescherecci che catturano tonnellate di krill nelle acque antartiche per produrre cibo per animali domestici».

Nonostante le attività distruttive dell'uomo «la capacità di autoguarigione del mare è potente», scrive Scales nel libro: «Le balene oceaniche sono state cacciate per secoli per il loro grasso ricco di olio. Stavano scomparendo. Ma poi, alla fine degli anni 80, una moratoria globale ha posto fine alla caccia commerciale. Lo stesso è successo con le otarie orsine e le lontre marine». In questa chiave «le riserve marine che limitano ogni forma di pesca dannosa offrono agli ecosistemi la possibilità di tornare a uno stato vitale e sano, consentendo alle popolazioni di pesci, aragoste, granchi e altre specie di prosperare. I coralli crescono, le alghe fioriscono, le praterie di fanerogame prosperano. E quando larve, uova e semi vengono trasportati dalla corrente, contribuiscono a ripristinare i mari circostanti; i benefici si estendono ben oltre la riserva».

Due tipi di foreste oceaniche avranno un ruolo importante in futuro, poi «le foreste di alghe formate da diverse specie di alghe giganti che crescono lungo un quarto di tutte le coste temperate e fredde del mondo». E «nelle acque più calde, le foreste di mangrovie formate da specie arboree che crescono lungo costa e tollerano l'inondazione da parte dell'acqua salata con l'alta marea. Entrambe sono punti di biodiversità e forniscono cibo e riparo a molte specie selvatiche. Inoltre, contribuiscono a proteggere le coste dall'erosione e dalle tempeste, le mangrovie immagazzinano grandi quantità di carbonio nei tronchi e nelle radici».

Alghe e mangrovie del mondo stanno iniziando a riprendersi grazie alla rigenerazione naturale: «In passato, le mangrovie venivano abbattute nel Sud-est asiatico per costruire stagni per l'acquacoltura di gamberi e gamberetti; ora molti di questi stagni vengono lasciati ricrescere». Nel Regno Unito «le foreste di alghe si stanno riprendendo dove la pesca a strascico è stata vietata. Senza gli attrezzi da pesca pesanti che devastano il fondale marino, un maggior numero di spore si depositano e crescono».

Non vi è ancora alcun segnale, invece, che faccia supporre una significativa riduzione delle emissioni di carbonio di origine antropica: «Continueranno a verificarsi ondate di calore devastanti e la temperatura media del mare continuerà ad aumentare. Oltre

agli impatti sui mari polari, le specie oceaniche continueranno a spostarsi verso acque più fredde, o profonde, e continuerà il grande riassetto», chiosa Helen Scales: è il rimescolamento degli ecosistemi marini. Gli oceani che, ovunque, continuano a cambiare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA